

LA SALVEZZA DA CHI NON VIVE SOLO DI POLITICA

ELISABETTA GUALMINI

Quando si arriva al crepuscolo, gli incubi e i segni si ripetono, ma non del tutti uguali a se stessi. La sindrome che ha portato alla fine della Seconda Repubblica assomiglia implacabile a quella che tracciò l'epilogo della Prima. Eppure ha aspetti sottilmente diversi.

Il diluvio di monete lanciate davanti al Raphaël, i riti di degradazione +dei potenti nei processi, gli arresti cautelari usati come reti a strascico e il tifo per gli inquirenti che le lanciavano ebbero i tratti di un combattimento furioso e aggressivo, verso balene e altri pesci alla deriva. Oggi la riprovazione per la classe politica è altrettanto profonda, ma più diffusa e disincantata. Come allora, la crisi economica e il necessario aumento della pressione fiscale per far fronte a debiti pregressi sono benzina sul fuoco dello scontento. Ma una recessione economica troppo lunga, destinata a lasciare macerie e detriti per diversi anni, oggi rende ancora più odiosa ai cittadini la deriva democratica a cui stiamo assistendo.

L'agonia di partiti e di un ceto politico nazionale che, pur travolti da scandali e tangenti, riflettevano ancora un loro distinto profilo ideologico, e rivendicavano di avere commesso «irregolarità» in nome di una qualche «missione». Come non ricordare, la dura autodifesa di Bettino Craxi, in un'aula gremita e silente a Montecitorio, che con la furia del leone ferito si ostinava a spiegare le necessità finanziarie della sua terza via, tra i mastodonti comunista e democristiano, chiamati in correità. O lo smarrimento di Arnaldo Forlani che sembra chiedersi e chiedere «come è potuto capitare a me?» interrogato al processo sulle tangenti Enimont, o ancora il fiero atteggiamento eretto a mito da «non tradisco il Partito e i compagni» di Primo Greganti. Qui lo sbriciolamento di strutture dall'identità più incerta, spesso nelle mani di leader-patroni (come nel forzaleghismo) e avventurieri di borgata. E soprattutto il collasso dei governi regio-

nali. Consigli e giunte a briglie sciolte, che gestiscono flussi incontrollati di risorse. Amministratori dei tesoretti di partito che trasformano i soldi dei contribuenti in case private, lauree farlocche, viaggi esotici e ostriche. In spregio a qualsiasi principio di legalità. Fenomenologia di una politica bulimica e sbracata. Fenomenologia di Batman, pinguedine del corpo che diventa pinguedine della politica. Proprio l'ente che avrebbe dovuto fare meglio del centralismo romano, perché più vicino al territorio, più in grado di intercettare

bisogni ed esigenze. Ente che tuttavia ha rivelato fin da subito la sua debolezza. Con burocrazie costose, duplicato di quelle nazionali, con un personale addestrato a seguire liturgie amministrative piuttosto che a risolvere problemi, e un ceto politico che le ricerche ci dicono in larga parte introverso, che ha conquistato un posto al sole a fine carriera.

D'altro canto, come allora, nella riprovazione generalizzata, rischiano di rimanere travolti anche quei virtuosi che, magari remando controcorrente, al centro e in periferia, hanno cercato di fermare il declino e ristabilire la dignità della politica. Il rischio vero è che un clima di questo tipo scoraggi quei pochi o tanti virtuosi fino ad ora disponibili ad impegnarsi, e produca una selezione della classe politica ancora peggiore.

E non sarà certamente l'esibizione di un altro corpo, quello del Grillo nuotatore messianico nello stretto di Messina a salvarci. Non sarà nemmeno la «supplenza dei tecnici», benché il governo Monti ci abbia tirati fuori dal baratro. L'ancora di salvataggio può essere solo l'entrata in campo di una classe politica veramente responsabile, che weberianamente vive, a tempo determinato, per la politica, ma non di politica per tutta la vita. Agli inizi degli Anni Novanta la parola tornò ai cittadini con la spallata referendaria di cui Mario Segni fu l'icona sull'abolizione delle preferenze, l'avvento del collegio uninominale e la promessa reinvenzione dei partiti attraverso le primarie, tentata da alcuni, ma mai veramente mantenuta. Oggi ancora ai cittadini bisogna tornare. Per reinventare i partiti con leader nuovi. Senza i quali - partiti e leader - la democrazia, semplicemente, non sta in piedi.

***Elisabetta Gualmini, docente di Scienza Politica all'Università di Bologna e presidente dell'Istituto Carlo Cattaneo, comincia oggi la collaborazione con «La Stampa»**